

UNA SCENA E DUE NOVELLE

di

Gottfried Benn

Traduzione di Anna Maria Carpi

ITACA

PERSONAGGI

Albrecht, professore di patologia; Dottor Rönne, suo assistente; Studenti di medicina; Lo studente Kautski; Lo studente Lutz.

Nel laboratorio del professore. Alla fine di un corso. Il professore, studenti di medicina.

PROFESSORE — Ed ora, signori, per concludere vi ho serbato una gustosissima sorpresa. Ecco qui, ho colorato le cellule piramidali del corno di Ammone dell'emisfero sinistro del telencefalo di un ratto della specie Catullo dell'età di quattordici giorni e, guarda un po', non risultano rosse, bensì rosee con una lieve sfumatura bruno-violetto che dà nel verdastro. Ciò è altamente interessante. Voi sapete che di recente è uscito dall'Istituto di Graz un lavoro nel quale tale fatto è contestato, nonostante le mie approfondite ricerche al riguardo. Io non vorrei esprimermi sull'Istituto di Graz in generale, ma devo dire che questo lavoro mi ha fatto un'impressione di assoluta immaturità. Ed ora, guardate, ho in mano la prova. Ciò spalanca davanti a noi colossali prospettive. Diventerebbe possibile distinguere i ratti di pelo lungo nero e occhi scuri da quelli di pelo corto ispido e occhi chiari anche in base a questo delicato procedimento colorante, presupposto che abbiano tutti la stessa età, siano stati tutti nutriti con zucchero candito, abbiano giocato quotidianamente un'ora con un piccolo puma e che a una temperatura di 37, 36° nelle ore serali abbiano defecato due volte spontaneamente. S'intende che non si deve perdere di vista come simili feno-

meni siano stati osservati anche in altre condizioni; ciononostante tale osservazione mi sembra meritare una singola pubblicazione, oserei quasi dire che è un passo avanti verso la conoscenza dei grandi nessi che reggono il Tutto. E con questo buona sera, signori, buona sera. (*Gli studenti escono, tranne Kautski e Lutz*).

LUTZ — Ma quando, professore, si sia esaminato attentamente questo preparato, è possibile dire altra cosa fuorché: toh, toh, non è dunque rosso, bensì roseo con una lieve sfumatura bruno-violetto che dà nel verdastro?

PROFESSORE — Ma signori! Innanzi tutto sulla colorazione dei cervelli di ratto esiste la grande Enciclopedia in tre volumi di Meyer e Müller. Bisognerebbe incominciare con lo studiare a fondo quella.

LUTZ — E fatto ciò, si perverrebbe a conclusioni di qualche genere? Ad alcunché di funzionale?

PROFESSORE — Ma mio caro! Conclusioni! Noi non siamo mica Tommaso d'Aquino, hi hi hi! Non ha forse mai inteso parlare dell'aurora del condizionalismo che è spuntata sopra la nostra scienza? Noi precisiamo le condizioni in cui qualcosa avviene. Noi variamo le possibilità del loro insorgere; la teologia è una materia che sta a sé.

LUTZ — E se un bel giorno tutto il suo auditorio si levasse e le urlasse sul viso che preferisce sorbirsi la più tetra mistica che non il granuloso crepitio delle sue acrobazie intellettuali, e le desse un calcio nel didietro da farla volare giù dalla cattedra, lei che cosa direbbe? (*Entra il dottor Rönne*).

RÖNNE — Professore, le restituisco il lavoro sullo squarcio nel diaframma del neonato. Non ho il minimo interesse a descrivere a un determinato gruppo di persone a me sconosciute, già addestrate su una certa direttiva, la situazione di una cavità addominale riscontrata nel sezionamento, in modo che costoro possano poi raffigurarsela. Né sono in

condizione, nel mio cervello, di distruggere e disperdere questo gioco, la leggera e autosufficiente ingenuità di un caso singolo.

PROFESSORE — I suoi motivi sono davvero fatui, ma non fa niente, dia qui. Ce n'è diversi che s'interessano a questo lavoro. Ma se lei fosse un po' meno miope di quel che mi sembra, afferrerebbe che non si tratta di quel singolo caso, che sul tappeto è piuttosto la sistematizzazione del sapere in generale, l'organizzazione dell'esperienza, in una parola la scienza in ogni singola ricerca.

RÖNNE — Duecent'anni fa la scienza era attuale, allorché dalla perfezione di certi organi essa dimostrava la sapienza di Dio e dalla bocca delle cavallette il grande intelletto e la bontà di lui. E se tra qualche secolo si ridesse alla stessa maniera di lei, professore, che ha speso tre anni della sua vita per stabilire se una certa specie di grasso si colori di osmio o di verde Nilo?

PROFESSORE — Non ho la minima intenzione d'intrattenermi con lei su delle genericità. Lei non vuol fare questo lavoro. Bene, gliene do un altro.

RÖNNE — Non descriverò né come nel pollone d'innesto dentro la regione fruttifera della signora Schmidt le anse dell'intestino tenue siano passate nel sesto o nell'ottavo mese per la nota apertura, né quant'era alto il diaframma verso mattina nel cadavere di un annegato. Raccogliere esperienze, sistematizzare — attività cerebrali delle più subalterne! — Da cent'anni idiotizzano questi paesi e sono riusciti a tanto che ogni specie di plebe allunga il muso per il rispetto davanti al più gran piscialletto solo che questi sappia maneggiare una cassa toracica, ma non sono riusciti a mettere insieme un atomo di pensiero che esca fuori della banalità! Fornicare un pensiero dall'altro; rimanere il più vicino possibile all'ombelico e non smentire la placenta — ecco, professore, i suoi pensieri — ciurma di talpe e crape di scimmia — un suolo su cui sputare!

LUTZ — Infatti lei in sostanza che cosa fa? Di tanto in tanto rimesta un cosiddetto dato di fatto e lo porta alla luce. Primo, l'ha già scoperto un collega dieci anni fa, e non l'ha pubblicato. Dopo quindici anni siete tutti e due carta straccia. Che cosa sa lei in sostanza? Che i lombrichi non mangiano con forchetta e coltello e che le felci non hanno i calli sul sedere. Queste sono le sue conquiste. Sa qualcos'altro forse?

PROFESSORE — Innanzi tutto è al di sotto della mia dignità rispondere a chi mi parla su questo tono.

LUTZ — Dignità? Chi è lei? Risponda, risponda. Avanti!

PROFESSORE — Vuol dire che mi adatterò io alla cornice. E va bene. Dunque, signori, voi parlate con disprezzo delle teorie, e per me fate pure. Ma in un settore con tendenze eminentemente pratiche siero e salvarsan non sono mica speculazioni, no?!

LUTZ — Lei vuol forse affermare di lavorare perché la signora Meier possa andare per altri due mesi al mercato o perché l'autista Krause possa guidare altri due mesi la sua macchina? A parte che... combattere contro la morte della piccola gente... a chi importa... Diciamo subito, professore, non mi venga fuori con l'istinto causale. Ci sono intere popolazioni che se ne stanno coricate nella sabbia e soffiano nelle canne di bambù.

PROFESSORE — E la filantropia? Salvare il bambino a una madre, a una famiglia colui che la sostiene? La riconoscenza che brilla negli occhi...

RÖNNE — Lasci brillare, professore! La mortalità infantile e ogni maniera di crepare fanno parte dell'esistenza come l'inverno dell'anno. Non banalizziamo la vita.

LUTZ — Fra l'altro, questi punti di vista pratici ci interessano solo marginalmente. Ma ciò su cui ci aspettiamo una risposta è: di dove prende lei il coraggio di avviare i giovani a una scienza la cui possibilità conosci-

tiva lei sa che si arresta all'ignorabimus? Perché quella crosta di sterco del suo cervello per caso si appaga, per tutto il tempo che lei non è intento ad accoppiarsi, dell'arrangiare statistiche su escrementi duri? Su che razza di cervelli conta lei?

PROFESSORE — ...

RÖNNE — ...io lo so! io lo so! L'intelletto condottiero! Millennio di ottica e chimica! Lo so, lo so: soltanto perché i daltonici sono una minoranza, lei dispone di una cognizione. Ma senta che cosa le dico, si azzardi a levare ancora una sola volta la voce a favore delle vecchie menzogne che io ho divorato fino ad ammalarmene: lo strozzo con queste mani. Ho masticato e sminuzzato tutto il cosmo col mio cranio! Ho pensato fino a farmi venire la bava. Sono stato logico fino al vomito nero. E quando la nebbia si era dissipata, che cosa appariva? Parole e il cervello. Parole e il cervello. Sempre e sempre soltanto questo terribile, questo eterno cervello. Confitto a questa croce. In questo incesto. In questo stupro contro le cose — oh, se lei sapesse la mia esistenza, i tormenti, il terribile essere-alla-fine, tradito dagli animali e consegnato a Dio, e animale e Dio disgregati dal mio pensare e risputati fuori, un puro caso nelle nebbie di questo paese — glielo dico io: si ritirerebbe zitto zitto, senza scalpore, e sarebbe ben contento di non venir citato per lesioni cerebrali provocate.

PROFESSORE — Collega, mi dispiace infinitamente che lei non si senta bene. Ma se lei, degenerato, nevrastenico o dio sa cosa si rovina per dei bisogni medioevali, che c'entro io? Per cosa si accalora contro di me? Se lei è troppo debole per il cammino verso la nuova conoscenza che noi percorriamo, resti dove si trova. Chiuda le sale anatomiche. Si occupi di mistica. Calcoli la posizione dell'anima mediante formule e corollari; ma lasci in pace noi. Siamo sparsi in tutto il mondo: un esercito: teste che dominano, cervelli che conquistano. Quel che l'ascia ricavò dalla pietra,

quel che custodì il fuoco, quel che Kant generò, quel che costruì le macchine — è sotto il nostro controllo. Infinitudini si spalancano.

RÖNNE — Infinitudini si spalancano: una potente corteccia telencefalica rivoltata se ne trotta via da sola; dita che stanno come compassi; dentature proliferate a macchine calcolatrici — oh, diventeremo un intestino con sopra un alambicco che isola sistemi... Prospettive! Prospettive! Infinitudini si spalancano!

Ma per parte mia avremmo potuto rimanere meduse. Io non attribuisco alcun valore a tutta la storia dell'evoluzione. Il cervello è una strada sbagliata. Un bluff per il ceto medio. Che si cammini eretti o si nuoti in verticale, è solo una questione d'abitudine. Ho distrutto col pensiero tutti i miei nessi. Il cosmo passa oltre stormendo. Io sto sulla sponda: grigio, erto, morto. I miei rami pendono ancora in un'acqua che scorre; ma vedono soltanto verso l'interno, nell'annottare del loro sangue, nel congelarsi delle loro membra. Sono isolato e io. Non mi muovo più.

Dove? Dove? A che questo lungo cammino? E perché ci si deve concentrare? Quando per un istante cessai di pensare, non mi caddero le membra?

In una persona si associa qualcosa. In una persona accade qualcosa. Io non sento più che il cervello. Sul mio cranio passa come un lichene. Mi eccita una nausea dall'alto. È in agguato dappertutto: giallo, giallo: cervello, cervello. Mi pende fra le gambe... sento chiaramente che mi batte sui malleoli...

Oh, così vorrei tornare: prato, sabbia, innervata di fiori, un grande spazio aperto. In onde tepide e fresche la terra reca tutto ad ognuno. Nessuna fronte più. Si viene vissuti.

KAUTSKI: Ma non vede l'aurora intorno alle nostre membra? Dall'eternità, dal sorgere del mondo? Un secolo è alla fine. Una malattia è spezzata. Un oscuro viaggio, le vele ansimavano; ora canta la patria di là dal mare. Chi l'ha scacciato di là, professore, chi può dirlo? Maledizione, pec-

cato originale, non so che cosa. Per millenni non sono stati che prodromi. Per millenni ciò rimase infatti latente. Ma poi, cent'anni fa, improvvisa, la deflagrazione, e dilagò per il mondo come una pestilenza, finché non rimase più nulla fuor che il grande animale divoratore avido di dominio: l'uomo che conosce; costui si protese di cielo in cielo, e dalla sua fronte tirò fuori giocando il mondo. Ma noi siamo più antichi. Noi siamo il sangue; colati dai mari caldi, dalle madri che diedero la vita. Lei si è allontanato dal mare solo per una breve passeggiata. Ritorni a casa. Io la chiamo.

PROFESSORE — Non lasciatevi sviare da Rönne. Pensare, senza un lavoro serio diretto a uno scopo preciso, l'ha rammollito. Sul nostro cammino dovranno pur esserci tali vittime.

RÖNNE — ...C'è stato il Mare Mediterraneo; di là da tempi inconcepibili; ma c'è ancora. Forse esso è la cosa più umana che mai sia stata? Intende questo...?

PROFESSORE (*continuando*) — Ma signori, tutti questi strani bisogni e sentimenti e anche ciò di cui parlavate, mito e conoscenza, non potrebbe darsi che fossero vecchie ulcere del nostro sangue, da tempi antichissimi, che saranno respinte nel corso dello sviluppo, così come non abbiamo più il terzo occhio che guardava indietro se mai arrivassero nemici? Nei cent'anni che esistono le scienze naturali e la tecnica che ne deriva, com'è cambiata la vita! Quanto spirito c'è nella speculazione, che ha tradito il trascendentale ed è ormai tutta intesa a configurare la materia, per soddisfare ai nuovi bisogni di un'anima che si rinnova! Non si potrebbe già parlare di un homo faber invece che di un homo sapiens come si è fatto finora? Non potrebbero forse, col tempo, decantarsi e chiarirsi tutti i bisogni speculativi-trascendentali e ammutolire nel lavoro di configurazione del terrestre? Da tale angolo visuale non si giustificerebbero forse la ricerca scientifica e l'insegnamento del sapere?

KAUTSKI — Se lei vuole istruire una squadra di stagnini, allora sì. Ma c'era una terra: da voli di colombi avvolta, brividi di marmo da mare a mare, sogno ed ebbrezza...

RÖNNE — ...Cervelli: piccoli, tondi; pallidi e bianchi.

Sole, dal grembo di rose, e i boschetti d'azzurro fruscianti.

Fiorente e molle la fronte. Protesa e placata a spiagge.

In oleandri su per le rive, in molli baie dolcemente svanita...

Il sangue come si levasse per andare. Le tempie come nella speranza.

La fronte un prorompere come d'acque mature.

Oh, fruscia come un colombo contro il mio cuore: ride — ride — Itaca! Itaca...!

Oh, rimani! rimani! Non mi rimandare indietro ancora! Oh quel camminare, così dentro la patria, nella pioggia di fiori di tutti i mondi dolce e greve... (*Va verso il professore e lo afferra*).

PROFESSORE — Ma signori, che cosa volete fare? Io vi vengo volentieri incontro. Vi assicuro, in futuro avvertirò sempre nei miei corsi che qui non possiamo insegnare l'ultima verità, che è necessario seguire anche corsi di filosofia. Darò rilievo alla problematicità del nostro sapere... (*gridando*) Signori, ascoltate! Alla fin fine siamo scienziati, e pensiamo freddamente. A che pro metterci in situazioni di cui, diciamo, la società odierna non è all'altezza... Siamo dei medici, non vogliamo spingere all'eccesso un modo di sentire. Nessuno saprà quel ch'è avvenuto qui dentro! Aiuto! Aiuto! Assassino! Assassino!

LUTZ (*afferra anche lui il professore*) — Assassino! Assassino! Qua le pale! Il putridume fuori sui campi. Dalla nostra fronte devono muovere flagelli contro questa genia!

PROFESSORE (*rantolando*) — Voi, acerba gioventù! Voi, torbida aurora! Morirete dissanguati, e la plebaglia verrà a celebrare sopra il vostro sangue

una colazione con brindisi e urrà! Prima sfondate il nord! Qui vince la logica! Da ogni parte l'abisso: ignorabimus! ignorabimus!

LUTZ (*facendogli sbattere la fronte qua e là*) — Ignorabimus. Questo sarebbe l'ignorabimus! Non hai cercato abbastanza. Cerca più a fondo, se vuoi insegnare a noi! Noi siamo la gioventù. Il nostro sangue grida e chiama cielo e terra e non cellule e vermi. Sì, sfondiamo il nord. Già il sud rigonfia le sue colline. Anima, dispiega tutte le tue ali; sì, anima, anima! Vogliamo il sogno. Vogliamo l'ebbrezza. Invochiamo Dioniso e Itaca!

CERVELLI

Chi crede che si possa mentire con le parole potrebbe supporre che qui accadesse.

Rönne, un giovane medico che in passato aveva molto sezionato, percorreva la Germania meridionale diretto verso nord. Aveva trascorso gli ultimi mesi nell'inattività; per due anni era stato alle dipendenze di un istituto di patologia, ciò significa che per le sue mani erano passati circa duemila cadaveri inanimati, e questo l'aveva esaurito in maniera strana e inspiegabile.

Ora occupava un posto d'angolo ed era intento al viaggio: ecco che attraversiamo una regione vinicola, spiegava a se stesso, abbastanza piatta, passiamo campi scarlatti esalanti papavero. Non fa nemmeno troppo caldo; un azzurro fluisce per il cielo, umido e soffiato in alto su da rive e sponde; a rose si appoggia ogni casa, e qualcuna vi è sprofondata. Voglio comprarmi un blocco e una matita; voglio annotarmi più cose possibile perché non mi scivoli via tutto così. Tanti anni ho vissuto, ed è tutto sprofondata. Quando incominciai, mi rimaneva qualcosa? Non lo so più.

Poi, dentro una fila di gallerie, gli occhi stavano in agguato per riaffer-

rare d'un balzo la luce; uomini che lavoravano in mezzo al fieno; ponti di legno, ponti di pietra; una città e un automobile per colline e colline fin davanti a una casa.

Verande, corsie e rimesse, sulla cima di un rilievo, edificate in mezzo a un bosco — qui Rönne avrebbe sostituito il primario per alcune settimane. La vita è così onnipotente, pensava egli; questa mano non potrà scalarla, e guardava la propria destra.

Dentro la cinta non v'era nessuno fuorché dipendenti e ammalati; la clinica sorgeva in alto; Rönne era in uno stato d'animo solenne; circonfuso della sua solitudine trattò con le infermiere le questioni di servizio, freddo e distante.

Affidò loro praticamente tutto: girare le manovelle, fissare le lampade, azionare i motori, illuminare con uno specchio questo o quello, gli dava benessere vedere la scienza risolta in una serie di operazioni manuali, le più elementari proprie di un fabbro, le più delicate di un orologiaio. Poi, prese egli stesso le sue mani, le passò sui tubi Röntgen, spostò il mercurio nella lampada al quarzo, allargò o restrinse una fessura da cui scivolava luce su un dorso, introdusse un imbuto in un orecchio, prese del cotone idrofilo e lo depositò nel condotto uditivo e si sprofondò nelle conseguenze di tale manipolazione sul titolare dell'orecchio: come si formassero in lui concetti di soccorritore, guarigione, bravo medico, di fiducia in generale e gioia di vivere, e quali risentimenti avesse l'eliminazione dei liquidi sull'interiorità. Poi gli portarono un infortunio ed egli prese un'asticciola di legno imbottita con cotone idrofilo, e la applicò sotto il dito ferito, vi fece girare intorno una benda rigida e rifletté come questo dito risultasse rotto causa un salto attraverso un fosso o una radice non vista in tempo, causa una spaccinata o una leggerezza, insomma in quale profonda connessione col corso o il destino di questa vita, mentr'egli ora si trovava a curarlo come si cura un remoto o un fuggitivo, e ascoltava teso nel profondo, come, all'istante in cui insorgeva il dolore, si facesse udire una voce ancor più remota.

Era uso nella clinica di rimandare in famiglia i senza speranza, nascondendo questo dato di fatto, e ciò in considerazione delle pratiche scritte e

del sudiciume che la morte porta con sé. A uno di loro si avvicinò Rönne, lo esaminò: il foro artificiale sul davanti, il dorso piagato dal decubito, in mezzo un po' di carne frolla; si congratulò con lui per la buona riuscita della cura e stette a guardarlo che se ne trottava via. Ora egli tornerà a casa, pensò Rönne, considererà i dolori un fastidioso fenomeno collaterale alla guarigione, accederà al concetto di rinnovamento, darà istruzioni al figlio, educerà la figlia che cresce, terrà alto il ceto borghese, prenderà su di sé le idee generali del suo vicino, finché viene la notte col sangue in gola. Chi crede che si possa mentire con le parole potrebbe supporre che qui accadesse. Ma se io sapessi mentire con le parole, è probabile che non sarei qui. Ovunque io guardo occorre una sola parola per vivere. Avessi almeno mentito quando ho detto a costui: buona fortuna!

Stravolto, era seduto una mattina al tavolo della prima colazione; sentiva così profondamente: il primario sarebbe partito, sarebbe venuto un sostituto, a quest'ora si sarebbe levato dal letto e avrebbe preso il panino: si pensa, si mangia e la colazione si affaccenda intorno a noi. Ciononostante egli continuò ad eseguire quel che sotto specie di domande e ordini v'era da eseguire; batteva con un dito della mano destra su un dito della sinistra, e là sotto v'era un polmone; si accostava a dei letti: buon giorno, come sta il suo corpo? Ma adesso poteva di tanto in tanto accadere che egli attraversasse le corsie senza domandare a ciascuno come prescritto sia il numero dei suoi colpi di tosse sia la temperatura del suo intestino. Quando io vado per i padiglioni di riposo — ciò lo impegnava fino in fondo — cado in due occhi alla volta, vengo percepito e meditato. Vengo posto in relazione con oggetti gradevoli e seri; forse mi accoglie una casa di cui essi hanno nostalgia, forse un pezzo di legno dolce che gustarono un giorno. E anch'io avevo un tempo due occhi, ed essi correivano indietro insieme coi loro sguardi; sissignori, io c'ero: indubitabile, concentrato. Dove sono capitato? Dove sono? Un lieve batter d'ali, uno svanire.

Egli meditò quando ciò fosse incominciato, ma non lo sapeva più: cammino per una strada e vedo una casa e mi ricordo di un castello, ce n'era uno simile a Firenze, ma si sono sfiorati con un riflesso e subito spenti.

C'è qualcosa che mi fiacca dall'alto. Non ho più appoggio dietro gli occhi. Lo spazio è un mareggiare senza fine; eppure una volta fluiva verso un sol punto. Sfasciata è la corteccia che mi portava.

Spesso, quando da questi giri rientrava nella sua stanza, voltava e rivoltava le proprie mani e le guardava. E una volta un'infermiera lo scorse che le annusava o piuttosto che le percorreva, quasi ad esaminare che aria ne spirasse, e che poi riuniva dal lato dei mignoli le palme leggermente incurvate, aperte verso l'alto, per poi scostarle e riaccostarle, come se volesse aprire un gran frutto molle o rompere qualcosa in due curvandolo. Essa lo riferì alle altre infermiere; ma nessuna seppe che cosa ciò significasse. Finché non accadde che nella clinica fu macellato un grosso animale. Rönne sopraggiunse apparentemente per caso nel momento in cui gli spaccavano il cranio, ne prese il contenuto fra le mani e curvandolo lo ruppe nei due emisferi. Allora all'infermiera balenò che questo era stato il movimento da lei osservato durante quel giorno. Non seppe però stabilire un nesso e presto se ne dimenticò.

Ma Rönne andava per i giardini. Era estate; lingue di serpe cullavano l'azzurro del cielo, le rose fiorivano, dolci teste. Egli sentiva la pressione della terra: fin davanti alle suole, e l'empito delle forze: non più attraverso il suo sangue. Ma preferibilmente andava per sentieri in ombra e sentieri con molte panchine; sovente era costretto a riposarsi dalla sfrenatezza della luce, e quasi olocausto si sentiva di un cielo senz'alito.

Poco alla volta cominciò a prestare servizio irregolarmente; ma in particolare quando si trattava di manifestare a voce all'amministratore o alla superiora un parere a proposito di un oggetto, quando sentiva giunto il momento di far pervenire da parte sua un parere circa l'oggetto in questione, era letteralmente il crollo. Che cosa c'era poi da dire di un accadimento? Se non accadesse così, accadrebbe in modo poco diverso. Vuoto il posto non resterebbe. E lui non voleva che guardare tacito davanti a sé e riposare nella sua stanza.

Ma quando giaceva, non giaceva come uno che sia tornato solo da qualche settimana, da un lago e attraverso le montagne; bensì quasi si fosse accresciuto, innalzato all'unisono con quel punto su cui giaceva ora il suo corpo, e i lunghi anni l'avessero fiaccato; e qualcosa di rigido e cereo aderiva a lui, come tolto a quei corpi che erano stati la sua compagnia.

Anche nel periodo che seguì fu molto occupato con le proprie mani. L'infermiera che lo serviva gli voleva molto bene; egli le parlava sempre con un tono così supplichevole, anche se lei non sapeva bene di che si trattasse. Spesso egli iniziava con lieve scherno; che egli conosce bene queste sagome estranee, le sue mani le hanno tenute. Ma subito ricadeva: che esse vivono sotto leggi che non provengono da noi e il loro destino ci è estraneo al pari di quello di un fiume su cui ci troviamo a navigare. E poi tutto spento, lo sguardo già perso in una notte: di dodici unità chimiche si tratta, che si sono fuse non al suo comando, e si separeranno senza domandarlo a lui. Per andare dove, si deve allora chiedersi. Non le trascorre che un soffio.

Ch'egli non si trovava più di fronte a nessuna cosa, ch'egli non aveva più alcun potere sullo spazio, manifestò una volta; stava quasi ininterrottamente coricato e quasi non si muoveva.

Chiudeva a chiave la porta della stanza perché nessuno potesse piombare su di lui; voleva aprire lui e presentarsi in possesso di sé.

I veicoli della clinica, dispose, passino sulla provinciale; aveva osservato che gli dava benessere sentire rumore di veicoli: era così remoto, era come un tempo, una marcia verso una città straniera.

Giaceva sempre nella medesima posizione: rigido sul dorso. Giaceva sul dorso, su una sedia a sdraio, la sedia si trovava in una stanza con quattro angoli, la stanza nella casa e la casa su un colle. Tranne qualche uccello egli era l'animale più alto. Così la terra lo portava senza suono attraverso l'etere e senza fremito sfiorando le stelle.

Una sera scese nelle corsie; andò con l'occhio le file di sdraio ov'essi attendevano, zitti, sotto le loro coperte, la guarigione; egli li guardò così

coricati: tutti fatti di lungo natale, di sonno pieno di sogno, di rientri a casa la sera, di canti di padre e figlio, in mezzo tra felicità e morte. Andò con l'occhio tutta la corsia e tornò indietro.

Il primario fu richiamato, era un uomo cortese, disse che si era ammalata una delle sue figlie. Ma Rönne disse: vede, in queste mie mani li ho tenuti, cento o forse mille; certuni erano molli, certuni erano duri, tutti deliquescenti; uomini, donne, frolli e pieni di sangue. Ora tengo per sempre tra le mani il mio e non faccio che indagare ciò che potrebbe essere di me. Se il forcipe avesse premuto un pochino più forte qui nella tempia...? Se mi avessero percosso sempre su un determinato punto della testa...? Che cosa sono mai i cervelli? Ho sempre desiderato di volare in alto come un uccello sopra la gola; invece vivo fuori nel cristallo. Ma ora mi dia via libera, la prego, mi libro di nuovo — ero così stanco — su ali sarà questo mio viaggio — con la mia azzurra spada di anemoni — nell'abisso meridiano della luce — in rovine del sud — in nuvolaglia che si sfascia — polverizzazioni della fronte — disfacimenti della tempia.

IL VIAGGIO

*Senza senso e la fine a ogni
margine.*

Rönne voleva recarsi ad Anversa, ma come senza stravolgimento? Non avrebbe potuto essere di ritorno a mezzogiorno. Avrebbe dovuto dichiarare che oggi a mezzogiorno non poteva essere di ritorno, che andava ad Anversa. Ad Anversa? avrebbe pensato l'interlocutore. Contemplazione? Recepire? Rilassarsi? Gli sembrava escluso. Egli aspirava a un arricchimento e a costruirsi l'interiorità.

Ed ora si figurò di essere in treno e doversi a un tratto ricordare che in quel momento a tavola stavano dicendo che lui era via; anche se soltanto di sfuggita, in risposta a una domanda buttata là, in ogni caso però già nel senso

che egli cercava di stabilire contatti con la città, col Medioevo e coi moli della Schelda.

Sconfitto si sentiva, sudorazioni. Una contorsione lo aggredì, quasi scorresse radunati davanti a sé — in forma di concetti inerenti al curriculum di un signore — i fatti della sua vita, ancora indeterminati e ancora affatto non prevedibili, comunque sia così miseri e piccini.

Un nubifragio di inibizioni e di debolezze si scatenò su di lui. Giacché dov'erano le garanzie che egli avrebbe saputo riferire, portare con sé, vivificare alquanto del viaggio, che sarebbe entrato in lui qualcosa di simile a un'esperienza?

Grandi brutalità come la ferrovia, sentirsi seduti dirimpetto a un signore, uscire davanti alla stazione di arrivo col passo filato di chi è diretto al luogo del disbrigo: erano tutte cose che potevano svolgersi soltanto in segreto, sofferte dentro, desolate e profonde.

Ma come gli era mai venuta l'idea di abbandonare ciò entro cui adempiva la sua giornata? Era così spericolato da uscire dalla forma che lo portava? Credeva in un ampliamento, osava affrontare il crollo?

No, si disse, no. Posso giurarlo: no. Soltanto poco fa quando uscii dal negozio c'era di nuovo odore di viole, si era anche incipriati, una ragazza veniva avanti col seno bianco, non sembrava escluso che lo si potesse aprire. Non sembrava escluso di poter sfolgorare e fluire. Una spiaggia entrò nell'area delle possibilità, una spiaggia contro cui batteva il seno azzurro del mare. Ma ora come riconciliazione voglio andare a pranzo.

Inclinandosi sulla soglia egli tributò il suo riconoscimento alle individualità. Come sarebbe stata la sua? In silenzio prese posto. Grevi troneggiavano i signori.

Il signor Friedhoff stava giusto riferendo delle proprietà di un frutto tropicale che contiene un nocciolo della grandezza di un uovo. La polpa si mangia col cucchiaino, ha consistenza gelatinosa. Certuni sostengono che sappia di noce. Lui, al contrario, ha sempre trovato che sa di uovo. Si mangia con pepe e sale. Si trattava di un frutto saporito. Ne aveva mangiati fino a tre o quattro in un giorno e mai constatato serio nocumento.

Qui al signor Körner si parò davanti lo straordinario. Con pepe e sale un frutto? Gli sembrava insolito, e prese nettamente posizione.

Ma se per lui sa di uovo — il signor Mau ammonì a considerare la soggettività del giudizio, gettando via nel contempo qualcosa, come se da parte sua non scorgesse nulla d'insormontabile. Fra l'altro così insolito non è, disse il signor Offenberg richiamando la norma, giacché non abbiamo l'esempio del pomodoro? E che dire infine se il signor Kritzler poteva citare uno zio che a settant'anni mangiava il melone con la senape, e questo nelle ore serali, quando roba del genere è notoriamente meno digeribile?

Insomma: ci si trovava in effetti in presenza di un fenomeno così insolito, un evento per così dire, idoneo ad attrarre l'attenzione di più ampie cerchie, sia perché nelle sue generalizzazioni avrebbe potuto maturare conseguenze allarmanti, sia perché, in quanto esperienza vissuta nella particolare atmosfera dei tropici, era idoneo a stimolare la riflessione?

A tanto si era giunti allorché Rönne tremò, trovò soffocazione sul piatto e prese a mangiare la carne con sforzo. Ma non aveva forse, per caso, voluto intendere la banana, insisteva il signor Körner, quel frutto molle, un po' frollo e oblungo?

Una banana? si gonfiò il signor Friedhoff. Lui, il conoscitore del Congo? Lui che aveva viaggiato anni per il Moabangi? No, questo lo faceva proprio sorridere! Lontano si librò egli al di sopra degli astanti. Che paragoni potevano mai fare loro? Una fragola o una noce, forse qualche rara volta un marrone, un po' più meridionale. Invece lui, rappresentante ufficiale a Hulemakong, proveniente dalle giungle dello Jambo?

Adesso o mai più, ascesa o annientamento, senti Rönne, e: davvero mai costatato serio nocumento? a tastoni, controllando l'articolazione, scendeva nella marea, configurando stupore e il dubbio dell'esperto: davanti al nulla si trovava; sarebbe venuta risposta?

Ma in fondo non era seduto sulla sedia di legno, semplicemente avvolto dal brusio suscitato dalla nozione di pericolosità del frutto tropicale, come quando si medita e si fanno confronti fra dati e referti di esperienze simili, lui, lo studioso taciturno, il medico avaro di parole per natura e professione? Di tra le palpebre socchiuse, levato lo sguardo dalla carne, percorreva la fila, lentamente illuminandosi. Speranza non era ancora, ma un aleggiare senz'ansia. Ed ora un consolidamento: a diversi signori la ripetuta conferma di questo



5 - Gerd van Dulmen: *Dingno* (1969)



6 - Ulrich Hachulla: *Ragazzo*

dato di fatto, atta a dissipare scrupoli eventualmente affiorati, pareva valida. Ed ora non c'erano più dubbi: certuni assentirono masticando.

Giubilo in lui, canti di trionfo. Ora echeggiava la risposta e il mantenimento della posizione verso i dubbiosi, e tutto questo apparteneva a lui. Avvenne l'inserimento, subentrò stima; era carne quel ch'egli stava mangiando, una vivanda ben nota; frasi che si riconnettevano a lui, egli accedeva a raggruppamenti, sotto una gran volta di felicità; persino un appuntamento per il pomeriggio guizzò un istante per il suo cuore senza farlo tremare.

Di bronzo sedevano gli uomini. In pieno gustava Rönne il suo trionfo. Esperiva nel profondo come da ogni commensale ascendeva a lui il titolo di signore, un signore che dopo pranzo non disprezzava un bicchierino e lo sorbiva con un modesto bon mot, in cui un incoraggiamento per gli altri, ma parimenti una decisa condanna di ogni eccesso nel consumo dell'alcool diffondevano una certa atmosfera di benessere. Era l'impressione della sincerità e del puro e semplice farsi avanti per la propria convinzione; ma anche di fronte a una concezione ulteriore cederebbe volentieri: ha pur del vero. Ordinati sentiva i propri lineamenti; aveva aiutato una fredda disinvoltura, anzi imperturbabilità, a vincere sul proprio volto, e questo volto recò fino alla porta, che chiuse dietro di sé.

Come un'ombra camminava nel corridoio, ora di nuovo nella sensazione di sonno in cui ci si sprofondava senza produrre un gorgo sopra di sé, negativamente estinti, affermati solo come punto d'intersezione. Due puttane lavavano il corridoio, notandolo già di lontano, ma fingendosi immerse nel lavoro, finch'egli non fu lì presso. Soltanto allora entrò nei loro occhi il repentino ravvisamento, castità e promessa dalla maturità del sangue.

Ma Rönne pensò, vi conosco voi animali, più di trecento nude ogni mattina! Ma come siete robuste nel giocare all'amore! Una ne ho conosciuta, in un sol giorno era stata per due dozzine di uomini l'ebbrezza, il fremito e l'estate intorno cui fiorivano. Essa dava la forma, e si produceva il reale. Voglio cercare forme e lasciare traccia di me. Delle realtà una catena di coline, oh, delle cose una landa.

Uscì dall'edificio. Chiari viali là fuori, luce colma di straniamento, dafnee in fiore. Era un sobborgo; povera gente dalle cantine, mutilati e tombe, da un pezzo così assente il riso. Ma Rönne pensava, ogni persona che incontro è ancor sempre in piena verso la propria felicità. In nessun luogo il mio greve incalzante stravolgimento.

Camminava adagio, scandagliava il percorso. Insolita ora per trovarsi in strada, a lui da mesi ormai sconosciuta. Cautamente sfogliava ciò che gli veniva incontro coi suoi occhi tastanti, dalle punte così affaticabili.

Di recepire si tratta, incitava sé stesso, inserire oppure tralasciare dopo esame. Dall'afflusso delle cose, dal brusire dei suoni, dal fluire della luce comporre la muta pianura che egli intendeva.

Era una regione straniera quella che stava attraversando, ma poteva sempre sopraggiungere un conoscente e chiedere donde e verso dove. E sebbene avrebbe avuto ogni istante un paziente sottomano da usare come pretesto, non si trattava di ciò, ed egli rabbriviva a pensare all'esperienza che l'attenderebbe: dal nulla entrare nel problematico, per impulso di un'ombra, impotente di qualsiasi connessione, e tuttavia contando di sussistere.

Pavido si guardò intorno; schernevole stavano casa e albero; ossequioso egli passò oltre. Casa, disse all'edificio seguente; casa al prossimo; albero a tutti i tigli della sua via. Solo di un'interposizione si trattava, le cose singole rimanevano nell'intangibilità; chi avrebbe egli dovuto essere per afferrare qualcosa oppure non vedere oppure, ribellandosi, creare? Camminare un poco al sole, di più non voleva; stare al caldo, e il cielo aveva un azzurro: mai alla fine, materno e soave a dissolversi.

Molto lontano non era ancora dal suo ospedale che già lo sopraffecce l'ansia. Dove si recava dunque, per caso nel Tutto? Era egli dunque il sognatore che lieve sfiora il pendio oppure il pastore sulle colline? S'accostava forse al castagno di maggio, picchiando il ramo col coltello di corno, sinché nel succo del pollone scivolava la corteccia e ne veniva il cavo flauto? Canti, ne aveva? Era egli forse il libero che avanza su vele e per ogni dove la terra — spegnendo le cose col suo sguardo? Oh, si era spinto di certo troppo in là!

Già dinanzi alla strada fluttuava il campo in gialle bufere di chiazzati cieli, e un'automobile si arrestò al margine della città. Indietro! significava; poiché l'informe avanzava a onde, e il senza sponde stava in agguato.

Allora lo riacolse la strada, dritta come un fuso e sotto una luce piatta. Di porta in porta essa correva, e ignara intorno al piede della postina; dagli scantinati la cucina esalava su di essa nutrimento e bisogno; davanti allo specchio il signore si pettinava con cura la barba; se il piede risuonava sul metallo, l'amministrazione pubblica provvedeva allo scolo delle acque; se nel muro c'era una grata, d'inverno non veniva il gelo, ed estrazione e pozzo non esercitavano il loro diritto?

Si accostò a lui un signore e « ah ah » e « che bel tempo » andavano avanti e indietro, passato e futuro solo un tratto dello spazio categoriale. Quando costui si fu allontanato, Rönne barcollava.

Vivevano tutti col centro di gravità collocato su meridiani tra rifrattore e barometro, soltanto lui inviava sguardi sopra le cose, paralizzato da nostalgie di un azimut, una chiara purificazione logica invocava egli, una parola che lo abbracciasse. Quando sarebbe diventato l'uomo di bronzo, intorno cui di giorno si rifrangono le cose e di notte il sonno, che sta disinvolto davanti a una stazione, per grande che sia la terra, il radicato, l'incrollabile?

Viaggiare aveva voluto, ma ora scintillavano rotaie attraverso la strada, e già si abbassava il suo sguardo. Oh, che ci fosse una terra realmente verde, forte la zolla, nell'argento remota, su cui gli occhi trascorrevano come un'ala, e città, piatte, bianche, lungo coste e cutters, bruni, da prendere, amare e dimenticare.

Oppure una vita intorno all'ingranaggio di un orologio. La mano intorno a bulbi di giacinto. La spalla che trascinava la rete dei pescatori — argentea, e il suo strascico sulla spiaggia.

Laggiù, per l'aria chiara e impalpabile in cui si stagliavano i bocci, e sotto la prima stella, passò una donna e odorava d'azzurro e afferrò il cranio di Rönne e glielo rovesciò, coricò nella nuca, e sopra la fronte gli stava la notte acerba.

A Rönne sfuggì un singhiozzo: chi potrebbe gemere così profondamente come me sotto la materia, chi è soggiogato dalle cose e dal bisogno di nessi,

ma proprio queste acque errabonde, fonde, oscure e color di viola, fuori dal varco di un'ascella — m'investe di polvere una frantumazione.

Fra una strada e l'altra cola la notte, sulle bianche pietre si fa azzurro, l'estasi si condensa; i cespugli si fondono, qual venir meno! —

Cadde la pioggia e dissolse la forma. Abitazioni si trovarono sotto l'acqua tiepida, l'intera città era nella nuvolaglia primaverile. Ma lui si librava sopra di essa, rapito, solitario, incoronato non si sa di dove. E tutt'a un tratto egli era diventato il signore con la valigia che si mette in viaggio per terre e praterie. Già fluttuavano verso di lui colline dal tenero bosco; e fraterni in quel momento i campi — veniva la conciliazione.

Scorse con lo sguardo la strada e seppe dove andare.

Turbinò nel crepuscolo di un cinema, nell'inconscio della platea. In larghi calici di fiori piatti su fino ai lumi velati stagnava la luce rossastra. I violini, suonati caldi e vicini, montavano lungo la curva del suo cervello, strappandone un suono davvero dolce. Spalla premeva spalla, una dedizione; sussurro, un trovarsi assieme, palpeggiamenti, la felicità. Un signore veniva verso di lui, con moglie e prole, buttandogli in faccia la loro conoscenza, con la bocca larga e il riso allegro. Ma Rönne non lo riconobbe più.

Era entrato nel film, nel gesto che si allontana sullo sfondo, nella mitica possanza.

Grande davanti al mare quegli si rannuolava il mantello intorno al corpo, in limpide brezze s'increspava la giacca; batteva l'aria come si batte un animale, e come ristorava quel sorso l'ultimo della stirpe.

Come scalpitava, come gonfiava gagliardo il ginocchio. Di dosso si scuoteva la cenere, incurante, preso dalle grandi cose che lo attendevano, scritte nella lettera che gli recava il vecchio servitore, le cui ginocchia avevano cullato l'antenato.

Alla donna presso la fonte si accostava nobile il vegliardo. Come stupiva la nutrice, il fazzoletto incrociato sul seno. O soave compagna di giochi! O capriolo tra le felci! O caccia cavalleresca! O barba argentea!

Rönne respirava appena, attento a non infrangere tutto ciò.

Poiché tutto era compiuto; si era adempiuto.

Al di sopra delle rovine di un tempo malato si erano congiunti il moto e lo spirito, senza gradi intermedi. Limpido fuori dagli eccitamenti veleggiava il braccio; dalla luce all'anca, un chiaro slancio, di ramo in ramo.

Frusciava in sé la corrente. O se non era una corrente, era un gettito di forme, in gioco febbrile, senza senso e la fine a ogni margine.

Rönne, una sagoma, una limpida coincidenza, in disfacimento, smangiato da azzurre baie, in alto sopra le palpebre ride stridula la luce.

Giunse sul viale. Andò a finire in un parco.

Un'oscura minaccia si levava, annuvolata e fremente, di nuovo dalla sensazione di sonno in cui ci si sprofondava, senza produrre un gorgo sopra di sé, negativamente estinti, affermati solo come punto d'intersezione; ma ancora egli andava nella primavera, e creava sé stesso lungo i chiari anemoni della zolla erbosa e si appoggiava a un'erma, mortuaria bianchezza, eterno marmo, sgretolata e precipitata quaggiù dalle cave davanti a cui il mare del sud non aveva mai fine.